

Emmanuel Faye, *Heidegger, l'introduzione del nazismo nella filosofia*, a cura di Livia Profeti, Roma L'asino d'oro, 2012, 499 pp.

di Gennaro Imbriano

La discussione su “Heidegger e il nazismo”, per dirla con il celebre libro di Victor Farías (*Heidegger e il nazismo*, Torino, Bollati Boringhieri, 1988) sembra destinata ciclicamente a riaprirsi: quanto e in che misura Heidegger fu nazista? Fin dove si spinse il suo coinvolgimento nel regime hitleriano? Che ruolo svolse nella propaganda di idee razziste e in particolare antisemite? È possibile separare la filosofia di Heidegger dalla sua adesione al regime nazionalsocialista? Ultima puntata di questa ciclica discussione è la pubblicazione di un libro di Emmanuel Faye, edito in Francia nel 2005, ripubblicato in seconda edizione nel 2007 e tradotto in italiano nel 2012, che nel corso degli ultimi mesi è stato accolto, nel nostro Paese, da un ampio dibattito, che si è svolto a colpi di recensioni (tra le quali si vedano almeno quelle di Gianni Vattimo, in «Tuttolibri», 02.06.2012 e quella di Maurizio Ferraris, ne «Il Manifesto», 08.07.2012). Per seguire l'indicazione che ci viene dal titolo della fatica di Faye, Heidegger viene nel corso delle oltre quattrocento pagine (documentate e puntuali) accusato di avere perseguito, in sostanza, uno scopo preciso: introdurre il nazismo in filosofia, veicolare i suoi contenuti mediante la copertura di una pseu-

dofilosofia e, dopo la disfatta del 1945, preoccuparsi di mettere in piedi strategie di sopravvivenza, mediante le quali dissimulare il proprio coinvolgimento nel regime e, contemporaneamente, resistere tenacemente all'opera di denazificazione. Col che si guadagna il risultato che l'intera produzione heideggeriana sarebbe pervasa dall'ideologia nazionalsocialista: «il fatto di accettare l'opera di Heidegger come fonte di pensiero è particolarmente pericoloso. Non è infatti possibile approvare moralmente un qualsiasi elemento che si riferisca al nazismo senza rischiare di vedersi, poco a poco, totalmente distrutti come esseri umani» (p. 435).

Occorre essere grati a Faye per il fatto di avere riportato l'attenzione degli studiosi su alcuni testi di Heidegger che, all'epoca della stesura del libro, erano ancora inediti, e che oggi sono stati resi noti. Si tratta di alcuni seminari che Heidegger tiene nel periodo in cui la sua adesione al nazismo è più convinta e radicale: il primo (svolto nel semestre invernale 1933-1934) riguarda il *conceito di natura, storia e Stato* (*Über Wesen und Begriff von Natur, Geschichte und Staat*, protocollo conservato all'epoca della stesura del libro presso il Deutsches Literatur Archiv di Marbach, ora disponibile in *Heidegger und der Nationalsozialismus, Dokumente*, Heidegger Jahrbuch 4, a cura di A. Denker, H. Zaborowki, Freiburg-München, Alber, 2010, pp. 63-88), il secondo (che si svolge nel semestre invernale 1934-35) riguarda invece *Hegel, sullo Stato* (*Hegel, über den Staat*, protocollo conservato all'epoca della stesura del libro presso il Deutsches Literatur Archiv di Marbach, ora in Heidegger, *Gesamtausgabe* [da questo momento: GA], Frankfurt am Main, Klostermann, 1975 sgg., vol. 86: *Seminare: Hegel – Schelling*, a cura di P. Trawny, 2011). Nel primo dei due seminari il rapporto (osmotico, confuso e circolare) tra popo-

lo e Stato è illustrato con riferimento alla differenza ontologica, dottrina centrale nella filosofia di Heidegger: lo *Staat* sarebbe l'essere dell'ente *Volk*, il che significa che è nello Stato (nazista) che il popolo tedesco (tratteggiato secondo i principi del *Volkstum* razzista) trova la propria realizzazione. Dal fatto che viene chiamata in causa, per fondare il rapporto politico tra popolo e Stato, una nozione, quella di differenza ontologica, che è tutt'altro che occasionale nella filosofia heideggeriana, Faye è pronto a dedurre che quest'ultima sarebbe nella sua interezza al servizio del nazismo: lo scivolamento di Heidegger nell'ideologia *völkisch* non è pertanto né circostanziato né tantomeno separabile artificialmente dall'impianto stesso della sua proposta filosofica più generale. Quanto al seminario hegeliano, in esso, oltre alla persistenza di motivi che alludono alla necessità della longevità dello Stato hitleriano, è in atto pure il tentativo di "nazificare" Hegel. Faye indugia sul passaggio nel quale Heidegger scrive: «"Si è detto che Hegel era morto nel 1933; al contrario, è solo allora che ha cominciato a vivere"», definendolo «ripugnante» e interno al «carattere radicale dell'impegno nazista di Heidegger» (p. 308).

L'analisi di questi due seminari è intrecciata con quella di altri corsi dello stesso periodo, in particolare quelli compresi nei volumi 36, 37 e 38 della *Gesamtausgabe*, corsi la cui pubblicazione, avvenuta nel 2000, «modifica radicalmente la nostra percezione dell'opera di Heidegger» (p. 133). Questi furono tenuti nei semestri estivi del 1933 (*Die Grundfrage der Philosophie*), nel semestre invernale 1933-34 (*Vom Wesen der Wahrheit*), nel semestre estivo del 1934 (*Logik als die Frage nach dem Wesen der Sprache*). In questi scritti (i primi due sono ora in *GA 36/37*, a cura di H. Tietjen, 2001, trad. it.: *Che cos'è la verità?*, Milano, Marinotti, 2011, il terzo è in *GA 38*, a cura di G.

Seubold, 1998, trad. it.: *Logica e linguaggio*, Milano, Marinotti, 2008) «è in realtà il carattere stesso del nazismo che irrompe» (p. 133). Qui, infatti, la storia dell'essere diventa sostanzialmente un filosofema entro cui il nocciolo della questione è piuttosto la storia e il 'destino' del popolo tedesco: «La sostanza dei corsi degli anni 1933-1934 si riduce allo stesso *Leitmotiv* veramente ossessivo: identificare tutta la filosofia attuale con l'interrogazione e la decisione (*Entscheidung*) del popolo tedesco sulla propria storia, il proprio destino e il proprio essere» (p. 139). La critica al soggettivismo e a Cartesio presente in *Vom Wesen der Wahrheit* è funzionale a colpire, politicamente, il liberalismo; e la critica al biologismo ivi presente non deve trarre in inganno: lungi dal segnalare una presa di distacco dall'ideologia razzista, nasconde il fatto che Heidegger si scagli contro il darwinismo in quanto esso è percepito come prodotto della cultura anglosassone e positivista, cui viene opposto un razzismo di tipo 'spirituale' (pp. 148-149). Ma pure dai discorsi che Heidegger tiene in questi anni e dalle relazioni che intrattiene con altre figure che aderiscono, a vario titolo, al nazionalsocialismo, da Schmitt a Baeumler, da Krüger a Rothacker, nonché dal ruolo che egli ebbe nella delazione e nella denuncia di colleghi ebrei (per non parlare delle sue relazioni con la *Deutsche Studentenschaft*, associazione degli studenti nazionalsocialisti che si rese protagonista, tra l'altro, della pubblicazione del noto documento *Contro lo spirito non tedesco*, e del suo impegno sistematico a rendere effettivi nell'Università di Friburgo gli elementi della *Gleichschaltung* nazista e del *Führerprinzip* [pp. 60-64]), emerge l'adesione totale di Heidegger ai principi dello hitlerismo. I discorsi pronunciati tra il 1933 e il 1934 (compresi nel sedicesimo volume della *Gesamtausgabe: Reden und andere Zeugnisse eines Lebensweges*

1910-1976, a cura di H. Heidegger, 2000, trad. it.: *Discorsi e altre testimonianze del cammino di una vita 1910-1976*, a cura di N. Curcio, Genova, Il Melangolo, 2005), impregnati di ideologia e verbalismo *völkisch*, di antisemitismo e di propaganda nazista, impediscono di affermare che lo scopo di Heidegger sarebbe stato «quello di liberare l'università dall'influenza del partito, come egli ha tentato di far credere dopo il 1945» (p. 122). La strategia argomentativa di Faye è chiara: fare emergere che tutta la filosofia dell'essere è attraversata dallo scopo di compiacere Hitler e di fondare filosoficamente il nazismo.

Ma Faye va oltre: non si tratta di una tensione che è propria soltanto del periodo compreso tra il 1933 e il 1935-36. Tutta la produzione di Heidegger, anche quella precedente il 1933 e quella successiva il 1945, è impregnata di nazismo. Così *Sein und Zeit* (Tübingen, Niemeyer, 1957⁸, trad. it.: *Essere e tempo*, a cura di F. Volpi, Milano, Longanesi, 1976) e l'analisi esistenziale ivi contenuta vengono da Faye inquadrati con riferimento pressoché esclusivo al paragrafo 74, dove l'analisi del '-Ci' dell'Esserci viene svolta in relazione alla sua dimensione intersoggettiva e comunitaria, cioè alla sua costituzione in seno alla storia della comunità e del popolo (pp. 26-27). Ma lo svuotamento delle astrazioni di una filosofia soggettivistica (intesa come filosofia dell'Io Puro astratto-isolato) e la riconduzione del 'soggetto' alla sua dimensione storica vengono da Faye considerate non già come 'concretizzazione' dell'analisi esistenziale, ma piuttosto come svuotamento dell'individuo, critica violenta al liberalismo e al suo fondamento politico (l'io) in nome di una sua piena fagocitazione nella comunità, anzi della *Volksgemeinschaft*, nella comunità di popolo hitleriana. Tutto converge, in Heidegger, verso l'unico scopo di sdoganare filosoficamente e lasciar perdurare

il nazismo. E questo non solo in *Sein und Zeit* e durante gli anni Trenta (pure i seminari su Nietzsche e i *Beiträge zur Philosophie* convergerebbero verso questo obiettivo strategico [M. Heidegger, *Nietzsche I, Nietzsche II, GA 6.1 e 6.2*, 1997, trad. it.: *Nietzsche*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 2005 e Id., *Beiträge zur Philosophie (Vom Ereignis)*, GA 65, a cura di F.-W. von Hermann, 2003, trad. it.: *Contributi alla filosofia (Dall'evento)*, a cura di F. Volpi, Milano, Adelphi, 2007]), ma anche dopo la disfatta del 1945. A questo punto, tuttavia, la strategia di Heidegger cambia. Essa si articola in due momenti. Per un verso si tratterebbe di limare e di ammorbidire i tratti più duri delle prese di posizione degli anni precedenti, dissimulando il proprio coinvolgimento nel regime e tentando in qualche modo di sminuirlo; dall'altro, si tratta nella sostanza di mantenere fede al vecchio coinvolgimento, tentando di resistere agli effetti della disfatta e di continuare a propagandare, mutati nella forma ma non nella sostanza, ideologia *völkisch* e antisemitismo. Così tutti i riferimenti a presunte svolte e tutti gli elementi della cosiddetta *Kehre* «rappresentano altrettanti illusionismi che rispondono a un duplice obiettivo di Heidegger: far credere a un rovesciamento del suo rapporto con il nazionalsocialismo al fine di scagionarsi e attribuire la responsabilità dell'industria di annientamento del III Reich non alle personalità-guida naziste, ma all'insieme della tradizione filosofica occidentale» (p. 339). Di questa strategia è complice, secondo Faye, la "cosiddetta" *Gesamtausgabe*, che a giudizio dell'autore non meriterebbe questo nome, essendo alcuni testi di Heidegger prudentemente espunti dalla pubblicazione, precisamente con il fine di propagandare una immagine edulcorata e 'presentabile' del "filosofo" (Heidegger, da nazista, non meriterebbe secondo Faye questo titolo).

Esempio di questa nuova articolazione della “filosofia” heideggeriana del secondo dopoguerra sono i testi delle Conferenze di Brema (M. Heidegger, *Bremer und Freiburger Vorträge*, GA 79, a cura di P. Jäger, 1994, trad. it.: *Conferenze di Brema e Friburgo*, Milano, Adelphi, 2002), nei quali l’analisi metafisica coinvolge la vicenda dello sterminio e delle camere a gas, che Heidegger, in una nota formulazione, ritiene essere gli effetti più radicali del nichilismo epocale che investe il moderno, e in particolare prodotti specifici del dominio planetario (che è a sua volta un prodotto della storia dell’essere, anzi della sua radicale assenza) della tecnica; meglio ancora, non già della tecnica in quanto tale – intesa cioè come mero fatto “tecnico” – ma della sua essenza, il *Ge-stell*, “l’impianto”. Questa genealogia (che riconduce lo sterminio con metodi industriali all’originaria sottomissione della natura e del vivente al dominio incondizionato alla tecnica dispiagata) è considerata da Faye immorale e irricevibile, poiché avrebbe l’obiettivo di negare l’unicità della *Shoah*, cioè di ridimensionarne il portato epocale. «Una forma particolarmente grave di negazionismo, che ha apertamente negato la specificità della *Shoah* – della Soluzione Finale – e ha teso a discolpare il nazionalsocialismo dalla sua radicale responsabilità nell’annientamento del popolo ebraico e nella distruzione dell’essere umano, a cui l’industria del nazismo si era votata» (p. 381).

Il libro di Faye è dotato di una coerenza interna e di una chiarezza apodittica, nello svolgimento delle sue tesi, che è a un tempo il pregio e il difetto di questo libro.

È un pregio per la limpidezza della tesi sostenuta, e anche per il fatto che essa, per supportarsi, fa riferimento (anche) a testi inediti all’epoca della stesura del libro. Heidegger sarebbe un pericoloso nazista, e tutta la sua filosofia sarebbe im-

pregnata – in maniera non secondaria e accidentale, ma strutturale – dall’ideologia hitleriana: la storia dell’essere e altri concetti filosofico-metafisici sarebbero pertanto riducibili a semplice copertura di questa ideologia.

Ciò che maggiormente appare rilevante del libro, dal punto di vista scientifico, sono le ricerche d’archivio su cui le tesi sostenute si fondano. Faye dimostra come la *Gesamtausgabe* sia stata – a più livelli e in varie direzioni – costruita in maniera tale da manomettere, in più punti, i testi di Heidegger (su questo, si veda anche E. Faye, *Soggettività e razza negli scritti di Martin Heidegger*, in «Rivista di Filosofia», S. CIII [2012], 1, pp. 69-90 e S. Kellerer, *Heideggers Maske. «Die Zeit des Weltbildes» – Metamorphose eines Textes*, in «Zeitschrift für Ideengeschichte», V [2011], 2, pp. 109-120). Ne viene la necessità di integrare lo studio dei testi di Heidegger pubblicati con la lettura dei manoscritti originali, e la conseguente battaglia per un accesso libero agli archivi, senza il quale non è possibile ricostruire ogni volta, con esattezza filologica, tutte le trasformazioni cui i testi sono stati sottoposti nel corso degli anni. Il fatto che l’analisi degli scritti di Heidegger si limiti quasi esclusivamente ai testi degli anni Trenta potrebbe nascondere un rischio, e precisamente quello di limitarsi a scoprire il già noto: Heidegger fu convintamente nazista (mai redento), e i suoi testi sono pieni di prese di posizione filo-naziste e di sostegno a Hitler. Probabilmente eccessiva è la proposta che, a detta dello stesso Faye, rappresenta lo scopo della sua fatica, e cioè che l’opera di Heidegger meriterebbe «di figurare nelle biblioteche di storia del nazismo e non in quelle di filosofia» (p. XXXI), eccessiva non già perché evoca censure («noi non abbiamo mai invocato niente di simile»), ma proprio perché «lo spostamento dello statuto dell’opera di Heidegger verso l’effettività della storia

del nazismo, alla quale essa ha preso così intimamente parte» (pp. XXXI-XXXII), e cioè il fatto di «leggerla con tutt'altra esigenza e tutt'altro discernimento rispetto a quelli che hanno generalmente avuto corso dopo il 1945» (p. XXXII), appare insufficiente a esibire ciò che l'ontologia fondamentale ha significato per l'intero movimento filosofico del XX secolo.

Il contributo del libro di Faye in termini di ricerca, soprattutto d'archivio, resta tuttavia di grande rilevanza; esso è, oggi, imprescindibile per chiunque voglia studiare il pensiero di Heidegger nella sua globalità, e va pertanto adeguatamente tenuto in conto e messo a valore per poter comprendere ciò che Heidegger ha rappresentato (concretamente, e cioè: nella sua effettiva proposta, liberata dalle ipoteche delle ricostruzioni apologetiche, che Faye contribuisce a liquidare, oltre che nella storia dei suoi effetti) nel campo della storia delle idee filosofiche.

gennaro.imbriano2@unibo.it